

MARIO CAPASSO

*Fenomenologia della Vittoria: alcune riflessioni**

SUNTO

L'articolo espone alcune considerazioni sulla nozione di vittoria e la sue implicazioni quali appaiono in alcune illuminanti testimonianze tratte dal mondo classico e da quello contemporaneo.

PAROLE CHIAVE

Vittoria, sconfitta, mondo classico

ABSTRACT

The article focuses on some observations about victory and its consequences taken from Classic literature and from modern world.

KEYWORDS

Victory, defeat, Classical world

* Il presente articolo contiene il testo della relazione letta alla Giornata di Cultura Classica sul tema della Vittoria, organizzata il 29 settembre 2018 dalla Delegazione di Vittorio Veneto "Egidio Forellini" dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, in occasione dei Cento anni della fine della I Guerra Mondiale.

Rudiae. Ricerche sul mondo classico n.s. 4 (s.c. 27), 2018

DOI: 10.1285/i11245344v2018n4p5

Vorrei permettermi di introdurre i lavori di questo Congresso dedicato alla Vittoria con alcune considerazioni sulla nozione di vittoria e le sue implicazioni quali appaiono in alcune illuminanti testimonianze latine e greche, ma non solo. La Vittoria è uno di quei concetti, di quegli eventi che si accompagnano strettamente al loro contrario: memoria/oblio, salute/malattia, guerra/pace, verità/menzogna, vittoria/sconfitta: ossimori inscindibili di cui è intessuta la storia della umanità e quella dei singoli individui. Nella mitologia greca era Nike, figlia, secondo Esiodo e Apollodoro (*Theogonia* 383; Apollod. *Bibl.* I 2,4), del titano Pallante e della oceanina Stige; veniva celebrata in occasione della vittoria negli agoni artistici, nelle gare di atletica e nelle guerre; era raffigurata alata, anche se Pausania (I 22, 4; II 30, 2; III 15, 7) ricorda statue di Nike senza ali; a suo dire sarebbero stati gli Ateniesi a rappresentarla senza ali, perché non fosse più in grado di abbandonare la loro città. Nike, sorella di Bia, che era la personificazione della violenza, e di Zelo, che impersonava la rivalità, era spesso associata alla dea Atena.

I Romani la veneravano come Victoria, originariamente estensione delle prerogative di Iuppiter victor e personificazione della vittoria in battaglia; in epoca repubblicana questa dea ebbe a Roma un unico tempio, eretto nel 294 a.C. dal console Lucio Postumio sul Palatino; verso la fine della repubblica i capi politici e i dittatori, che assunsero la dea come simbolo delle loro vittorie, introdussero l'uso di aggiungere al nome della dea come appellativo il loro nome. Ricordo la Victoria Augusta, che segnò con il *princeps* il passaggio della dea da personificazione delle vittorie di capi politici e generali a divinità alla base del potere imperiale romano: nacque così il dogma della forza divina intimamente connessa con l'imperatore e sua proprietà esclusiva.

Graecia capta ferum victoriam cepit et artes l'intulit agresti Latio, «La Grecia conquistata ha conquistato il selvaggio vincitore e ha intro-

dotto le arti nell'agreste Lazio», sono i famosissimi versi di Orazio (*Epist.* II 1, 156 s.), nei quali il poeta afferma che i rozzi Romani, conquistata la Grecia, sentirono il profondo fascino della bellezza e della raffinatezza della cultura greca, restandone conquistati¹. Si tratta di un concetto (divenuto poi un *topos*) forse enunciato per la prima volta da Catone (Livio XXIV 4), che ritorna in un passo del *Brutus* ciceroniano (73, 254), dove a proposito della eloquenza solenne Bruto sostiene che essa era l'unico campo in cui la Grecia superava i Romani: *vincebamus a victa Graecia*. I versi oraziani sono rimasti proverbiali, ad indicare la superiorità della cultura e dell'arte sulla forza bruta delle armi. Secondo un aneddoto Lenin, poco prima di morire, avrebbe meditato sul verso oraziano, prevedendo che i capi della rivoluzione avrebbero governato con gli stessi metodi degli zar, dei feudatari e dei politici borghesi².

Gli antichi sapevano bene che la vittoria è un evento che esalta facilmente e talora eccessivamente il vincitore, soprattutto il vincitore appena scampato alla sconfitta, come mostra il passo del *De bello Iugurthino* di Sallustio (53): *Res humanae ita se habent: in victoria vel ignavis gloriari licet: adversae res etiam bonos detrectant*, «Questa è la condizione umana: nella vittoria anche al vigliacco è lecito vantarsi, nelle sconfitte anche i buoni si avviliscono». Di conseguenza si sosteneva la necessità morale che il vincitore conservasse la moderazione: *Bis vincit qui se vincit in victoria*, «Vince due volte colui che nella vittoria vince se stesso» (Publ. Siro *Sent.* 77). Non si comportò certo con moderazione Cornelio Gallo (69-26 a.C.), che, nominato primo prefetto di Egitto da Ottaviano per il contributo da lui dato alla vittoria di Azio, come mostra il testo della stele trilingue di Philae, si esaltò eccessivamente per le vittorie da lui conseguite contro i rivoltosi della Tebaide³, finendo con l'incorrere nelle gelosie del senato e dello stesso Augusto, che ne segnarono la fine⁴. E di certo non fu moderato Brenno, capo dei Galli, durante la pesatura dell'oro che i Romani, sconfitti nel 390

¹ Sul passo oraziano cfr. almeno NENCI 1978, pp. 1007-1011.

² Cfr. TOSI 2017, pp. 1105 s.

³ Sulla stele cfr. almeno HOFFMANN/MINAS-NERPEL/PFEIFFER 2009; GAGLIARDI 2012, pp. 94-114 (e bibliografia ivi citata).

⁴ Sulla biografia di Gallo cfr. almeno MANZONI 1995.

a.C. presso il fiume Allia, offrirono ai vincitori in cambio del loro allontanamento da Roma. Dal momento che i Romani contestavano i pesi dei nemici, Brenno, gettando la propria spada sulla bilancia, pronunciò con minacciosa tracotanza la ben nota frase: *Vae victis!*, «Guai ai vinti!» (Livio V 48, 9; Floro 1, 7, 17; Plut. *Vita Cam.* 28, 6; Dion. Hal. 13, 9, 2). La frase è divenuta proverbiale (come riferisce Festo 510, 22-25 Lindsay) a proposito di coloro che, essendo in condizioni di superiorità, si avvalgono della loro forza per minacciare facilmente ed impunemente chi, più debole e quindi impossibilitato a far valere le proprie ragioni, deve sottostare al loro volere. Proverbiale divenne anche il corrispondente motto in greco: τοῖς νενικημένοις ὀδύνη, riportato da Plutarco e Dionigi di Alicarnasso⁵. Tuttavia tracotanza e ferocia eccessive possono trasformare una vittoria in una sconfitta, come ricorda Eschilo, che nell'*Agamennone* (338-342) ammonisce sulla necessità che il popolo vincitore rispetti gli dèi protettori della terra conquistata e i loro templi e non si lasci prendere dalla bramosia di distruggere ciò che non si deve, affinché non possa a sua volta essere vinto⁶.

Al vinto non rimane altro che sopportare con stoica rassegnazione il proprio avverso destino, nella convinzione magari di essere rimasto fedele ai propri ideali, come seppe ben fare Catone Uticense a proposito del quale nella *Pharsalia* di Lucano (I 128) leggiamo: *Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni*, «La causa dei vincitori piacque agli dèi, quella degli sconfitti a Catone». Lucano ricorda come la causa di Cesare, il vincitore, fu favorita dagli dèi, mentre quella di Pompeo, lo sconfitto, fu sostenuta da Catone, che agli occhi del poeta appariva come un esempio di rettitudine morale e punto di riferimento in tempi di opposizione al despota Nerone. Il verso di Lucano, al quale è sottesa l'amara constatazione che non sempre il volere divino è a favore del giusto, è ricordato anche da Boezio (*De cons. philos.* 4, 6)⁷.

La consapevolezza di essere abbandonati dagli dèi e di andare incontro ad una sicura sconfitta talora acuisce il furore nei vinti e li

⁵ Cfr. in proposito TOSI 2017, pp. 1098 s.

⁶ Sul motivo del sacrilegio come eccesso dell'esercito vincitore cfr. anche Aesch. *Pers.* 809-822.

⁷ Cfr. in proposito TOSI 2017, pp. 1100 s.

spinge a cercare la morte in battaglia, sicuri che l'unica loro salvezza è il non sperare in alcuna salvezza: *Excessere omnes adytis arisque relictis/di, quibus imperium hoc steterat; succuritis urbil'incensae: moriamur et in media arma ruamus. /Una salus victis nullam sperare salutem*, «Gli dèi, sui quali poggiava il nostro impero, abbandonati i sacrari e gli altari, sono tutti fuggiti: voi state soccorrendo una città in fiamme: moriamo e lanciamoci nel combattimento. L'unica salvezza per i vinti è il non sperare in alcuna salvezza». È la drammatica, disperata esortazione che Enea nel II libro dell'*Eneide* (351-354) rivolge ai giovani Troiani⁸. Spesso la consapevolezza di essere stati abbandonati dagli dèi induce gli sconfitti ad una amara rassegnazione: ricordo il Fr. 8, 5 del *De bello Actiaco* (PHerc 817), nel quale Cleopatra, resasi conto della sconfitta subita dall'esercito di Ottaviano e della ineluttabilità della fuga, afferma con orgogliosa amarezza: *Sic i]ubet ira [de]um. Vi[ct]is pa[tri]e[nd]a [f]eremus!*, «Così ordina l'ira degli dèi: sopporteremo ciò che i vinti debbono sopportare!»⁹.

Secondo il pensiero degli antichi gli dèi possono talora manifestare il loro favore al futuro vincitore già prima della battaglia, come mostra il ben noto episodio della Vita di Costantino narrato da Eusebio (*Vita Const.* I 27, 31, rifluito in *Hist. Eccl.* 9, 9): αὐτοῖς ὀφθαλμοῖς ἰδεῖν ἔφη ἐν αὐτῷ οὐρανῷ ὑπερκείμενον τοῦ ἡλίου σταυροῦ τρόπιον ἐκ φωτὸς συνιστάμενον, γραφὴν τε αὐτῷ συνῆσθαι λέγουσαν· τοῦτῳ νικά, «(Costantino) disse di avere visto coi propri occhi in pieno cielo e al di sopra del sole il segno di una croce fatto di luce e unita ad essa una scritta che diceva: con questa vinci». A Costantino nell'imminenza del decisivo e vittorioso scontro con Massenzio sul ponte Milvio dell'anno 312 apparve una croce, circostanza che indusse l'imperatore ad emanare l'anno successivo il decreto di tolleranza con il quale restituiva ai Cristiani la libertà di culto, di fatto ponendo fine alle persecuzioni¹⁰.

⁸ Cfr. in proposito la raffinata esegesi del v. 354 in TOSI 2017, pp. 1100.

⁹ Cfr. CAPASSO 2019, p. 38.

¹⁰ La frase nella versione latina è *In hoc signo vinces*. Sull'episodio, narrato con lievi varianti anche da Lattanzio, *De mort. pers.* 44, cfr. TOSI 2017, pp. 1101 s.; TIRITICCO 2001-2002; DRAKE 2017 (con ulteriore bibliografia).

La consapevolezza che la vittoria è derivata dall'aiuto della divinità è bene espressa dal ringraziamento che gli Ebrei rivolgono a Dio che ha sommerso nelle acque del Mar Rosso l'esercito del Faraone che li inseguiva (Esodo 15, 10): ἀπέστειλας τὸ πνεῦμά σου, ἐκάλυπεν αὐτοὺς θάλασσα, «hai mandato il tuo soffio, il mare li ha sommersi», espressione che ispirò l'iscrizione incisa sulla moneta fatta coniare in Olanda dopo la sconfitta della flotta del re di Spagna Filippo II ad opera dell'Inghilterra (1588): *Flavit Jehovah et dissipati sunt*, che a sua volta diede vita alla frase proverbiale *Afflavit Deus et dissipati sunt*, «Dio soffiò e furono dispersi», che viene usata per indicare una completa e incondizionata vittoria conseguita grazie all'intervento di vino¹¹.

Nell'ora della sconfitta il vinto può riconoscere l'ineluttabile superiorità dell'avversario: *Vicisti Galilae*, in greco Νενίκησας Γαλιλαῖε, «Hai vinto tu Galileo», è la famosa frase che in punto di morte la tradizione attribuisce a Giuliano (331-363), ultimo imperatore pagano, letterato, filosofo, polemista, morto in uno scontro con i Persiani nel 363. L'episodio, narrato tra l'altro dal vescovo Teodoreto di Ciro (IV sec. d.C.) nella sua *Historia Ecclesiastica* (III 20), è ovviamente privo di fondamento storico e deve essere stato inventato dai Cristiani per attribuire a Giuliano una sorta di pentimento *in extremis* per essersi allontanato dalla fede cristiana, che aveva originariamente professata e poi abbandonata. Teodoreto considera la frase dell'imperatore l'ammissione della sconfitta e al tempo stesso un'ultima bestemmia (βλασφημία), dal momento che egli era solito chiamare i Cristiani "Galilei" in segno di rifiuto del carattere messianico della figura di Gesù¹².

Ci sono però vittorie che valgono come sconfitte, perché arrecano ai vincitori perdite e dolori non minori di quelli che toccano agli sconfitti; è questo il senso della celebre frase che Pirro, re dell'Epiro, pronuncia dopo le vittorie conseguite nel 280 e nel 279 a.C. sui Romani rispettivamente ad Eraclea e ad Ascoli Satriano, due vittorie che ave-

¹¹ Cfr. TOSI 2017, pp. 1106 s.

¹² Su altre versioni dell'episodio cfr. FUMAGALLI 1989, pp. 457 s. Si veda anche TOSI 2017, pp. 1102 s. Su Giuliano cfr. almeno *Giuliano Imperatore* 1998.

vano causato gravissime perdite in entrambi gli schieramenti: *Ne ego si iterum eodem modo vicero, sine ullo milite Epirum revertar*, «Un'altra vittoria come questa e ritornerò in Epiro senza nemmeno un soldato»¹³. L'aneddoto è narrato anche da Plutarco¹⁴, secondo il quale Pirro, dopo le due amarissime vittorie avrebbe esclamato: ἄν ἔτι μίαν μάχην Ῥωμαίους νικήσαμεν ἀπολώλαμεν, «se vinciamo ancora solo una volta contro i Romani, siamo perduti». Di qui la ben nota definizione di *Vittoria di Pirro*, riferita ad un successo inutile o effimero conseguito sia in battaglia militare sia in altri tipi di contese. Gli antichi erano consapevoli che talora la vittoria costa perdite e sacrifici tali da farla configurare come una sconfitta, come mostra un verso di un oracolo sibillino che Plutarco nella *Vita di Demostene* di Plutarco (19,1) inserisce tra i prodigi che precedettero la battaglia di Cheronea (338 a.C.), la quale segnò la fine della libertà della Grecia: κλαίει νικηθεὶς, ὁ δὲ νικήσας ἀπόλωλε, «piange lo sconfitto, ma il vincitore è perduto», un proverbio particolarmente fortunato nel mondo greco¹⁵, che ritroviamo nella frase «Se Atene piange, Sparta non ride».

Una vittoria può trasformarsi in una sconfitta anche per l'incapacità del vincitore di approfittare delle condizioni favorevoli e della momentanea debolezza degli sconfitti; Tito Livio (XXII 51, 4) narra che dopo la battaglia di Canne Maarbale, capo della cavalleria cartaginese, esorta opportunamente Annibale a marciare subito contro Roma, per annientarla del tutto, ma Annibale è contrario ad intraprendere velocemente un'azione così importante, per cui di rimando Maarbale gli dice: *Vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis*, «Sai vincere, Annibale, ma sei incapace di sfruttare la vittoria»¹⁶, a sottolineare che Annibale ha la capacità guerriera di vincere le battaglie ma non l'abilità a sfruttare le vittorie¹⁷.

Anche un infiacchimento dei propri costumi può, a lungo andare,

¹³ Paolo Orosio IV 1, 15.

¹⁴ Plut. *Vita. Pyr.* 21,14; *Regum et Imp. Apophth.* 184 c.

¹⁵ Cfr. TOSI 2017, p. 1106.

¹⁶ Cfr. TOSI 2017, p. 1103.

¹⁷ La frase è ricordata anche da Ammiano Marcellino XVIII 5, 6 a proposito dell'incitamento del soldato Antonino al re dei Persiani a fare la guerra contro i Romani. Cfr. anche Floro I 22, 19.

trasformare un popolo lungamente e gloriosamente vincitore in un popolo sconfitto, come ammonisce Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XXIV 1, 4), il quale a proposito della semplicità dei modi di vita persa dai Romani scrive: *Magnitudine populus Romanus perdidit ritus, vincendoque victi sumus*, «La gente di Roma ha smarrito per la sua stessa grandezza i suoi costumi e pur vincendo abbiamo finito con l'essere noi i vinti»¹⁸.

Al contrario, una intelligente condotta da parte del vinto può trasformare la sua sconfitta in una vittoria: *Iam victi vicimus*, «Già vinti, abbiamo vinto», recita un verso (510) della *Casina* di Plauto, un motivo che ritorna, tra l'altro, in Petronio (59, 2), là dove Trimalcione esorta il convitato Ermerote a lasciar perdere la contesa con Ascilto e ad avere un contegno superiore: *Semper in hac re qui vincitur, vincit*, «In queste situazioni sempre vince colui che fugge»; e nei *Fasti* di Ovidio (I 523 s.), a proposito di Troia, che, sconfitta e completamente distrutta dai Greci, risorge vittoriosa dalle sue rovine: *Victa tamen vinces eversaue, Troia resurges! obruit hostiles ista ruina domos*, «Tu, Troia, che fosti vinta, vincerai e distrutta risorgerai: la tua stessa rovina sbaraglia le dimore nemiche». Il motivo è piuttosto diffuso nel mondo cristiano, ad indicare che quelle che talora appaiono come sconfitte, per esempio il martirio, si trasformano in vittorie, grazie alla volontà di Dio, cfr., *ex.gr.*, Lattanzio, *De mort. persec.* 16¹⁹.

La vanitosa arroganza che spesso si impadronisce del vincitore è emblematicamente rappresentata dalla celebre frase che Giulio Cesare pronunciò dopo la vittoriosa battaglia di Zela su Farnace II²⁰ del 47 a.C.: *Veni, vidi, vici*, «Sono venuto, ho visto, ho vinto», con essa gloriandosi dell'irresistibile tempestività della sua azione militare. Plutarco narra che Cesare comunicò a Roma la sua vittoria, affidando lo stringato ed efficace messaggio ad un suo inviato di nome Mazio; una versione leggermente diversa è riportata da Svetonio (*Vita Caes.* 37, 2), secondo la quale la frase era scritta su di un cartello che Cesare fece portare nel corso del suo trionfo. Scrive Tosi: «Il nostro trinomio è in

¹⁸ Sull'ostilità di Plinio al dilagante lusso nella Roma del suo tempo cfr. CITRONI-MARCHETTI 1982, pp. 141 s.; EAD. 1991; TOSI 2017, p. 1104.

¹⁹ Cfr. Tosi 2017, pp. 1103-1105.

²⁰ Plut. *Vita Caes.* 50, 3-4.

effetti particolarmente felice, poiché riproduce la rapidità grazie alla struttura asindetica, accompagnata dall'allitterazione, dall'omeoteleuto e dall'isosillabismo dei tre membri»²¹. L'espressione *veni, vidi, vici* è divenuta proverbiale ad indicare un'azione rapida, energica e proficua. Dei tanti suoi paralleli interessante è quello che si ritrova in una sentenza pseudodemocritea (68 B 115, 84 Diels-Kranz): ὁ κόσμος σκηνή, ὁ βίος πάροδος· ἦλθες, εἶδες, ἀπῆλθες, «il mondo è una scena, la vita è una parodo: vieni, vedi, te ne vai», nella quale è sinteticamente rappresentato lo scorrere veloce della vita dell'uomo, paragonata ad una recita teatrale.

Ma la vittoria non ha solo il volto e l'espressione compiaciuta di sé di un generale trionfatore; la si può ritrovare anche nel drammatico sfinimento di un atleta, e il pensiero corre facilmente al soldato (di nome Tersippo Erieo secondo Eraclide Pontico, citato da Plutarco, *Gloria Athen.* 347 B, o Eucle, secondo la maggior parte degli storici, come testimonia ancora Plutarco) che, subito dopo la battaglia di Maratona combattuta dai Greci contro i Persiani nel 490 a.C.²², con tutta l'armatura addosso e accaldato corse fino ad Atene per annunciare la vittoria, stramazando al suolo alle porte della città e avendo solo la forza di dire: χαίρετε ο χαίρομεν, «Salve, gioite» oppure «siamo felici». L'episodio è riportato anche da Luciano di Samosata (II sec. d.C.), che nel trattato *Per lo sbaglio nel saluto* (3) racconta che fu l'emerdromo (vale a dire un corridore di professione che aveva il compito di far pervenire rapidamente messaggi e comunicazioni) Filippide ad annunciare la vittoria, avendo la sola forza di dire, prima di morire: Χαίρετε, νενικήκαμεν «Rallegratevi, abbiamo vinto». Nel racconto che Erodoto fa della battaglia (VI 105-106) non si parla del corridore che avrebbe annunciato la vittoria agli Ateniesi: l'emerdromo Fidippide (o, secondo alcuni manoscritti erodotei, Filippide²³) sarebbe stato un corridore che prima della battaglia di Maratona i generali ateniesi, essendo in difficoltà, inviarono da Atene a Sparta per chiedere soccorso: l'uomo avrebbe coperto in due soli giorni una distanza di 220 chilo-

²¹ TOSI 2017, p. 817.

²² Sulla battaglia cfr. ora KRENTZ 2011; FINK 2014.

²³ Sulla complessa questione delle due varianti del nome cfr. NENCI 1998, pp. 266 s.

metri. Secondo alcuni studiosi il nome di Fidippide sarebbe stato impropriamente dato anche al corridore di Maratona, che avrebbe annunciato la vittoria ad Atene: la contaminazione sarebbe dovuta a Luciano e poi sarebbe stata continuata da R. Browning nel 1879 nel suo poema *Pheidippides*²⁴.

Come è universalmente noto, la vicenda di questo corridore ha dato spunto all'introduzione, già a partire dalla Prima Olimpiade dell'età moderna (Atene, 1896), della prova di corsa denominata Maratona, di chilometri 42,175, lunghezza ufficialmente adottata come equivalente alla distanza tra la pianura di Maratona ed Atene. La drammatica corsa dell'eroe ateniese richiama quella forse non meno drammatica dell'atleta italiano Dorando Pietri (1885-1942), che partecipò il 24 luglio del 1908 alla maratona delle Olimpiadi di Londra e che, dopo un estenuante recupero sul rivale inglese Charles Hefferon, fu colto da una gravissima crisi sull'ultimo chilometro della competizione, finendo con il cadere più volte e riuscendo comunque, con l'aiuto dei commissari di corsa, a tagliare il traguardo: una vittoria sofferta, ma negata, perché in séguito al ricorso presentato dall'americano John Hayes il Pietri fu squalificato²⁵.

L'epica dello sport è ricca di episodi di vittorie e di sconfitte, che, rimasti nell'immaginario collettivo, hanno dato spunto, tra l'altro, a degli ottimi film, come *Race* del 2016, diretto da Stephen Hopkins ed apparso in Italia col titolo *Il colore della vittoria*, dedicato alle quattro medaglie d'oro che l'atleta di pelle nera Jesse Owens (1913-1980) vinse alle Olimpiadi di Berlino del 1936, certamente indispettendo Adolf Hitler per avere sconfitto l'atleta tedesco ariano Luz Long e dimostrando, proprio lui, un nero, l'infondatezza della pretesa superiorità della razza ariana; sembra comunque accertato che Hitler non si fosse rifiutato di stringere la mano a Owens perché afroamericano, come si è a lungo creduto, ma perché il cancelliere tedesco aveva deciso a partite dal secondo giorno dei Giochi di non congratularsi pubblicamente con alcun atleta²⁶.

²⁴ Cfr. NENCI 1998, p. 267.

²⁵ Sull'episodio della squalifica alla Maratona e altre notizie biografiche su Pietri cfr. REINERI 2004.

²⁶ Cfr. "Jesse Owens" 2019.

Ricordo anche un altro bel film, *Victory*, diretto nel 1981 da John Huston ed apparso in Italia col titolo *Fuga per la vittoria*, che narra la partita di calcio svoltasi a Kiev il 9 agosto del 1942 tra una squadra di detenuti ex calciatori ucraini e russi, Start, e una composta da ufficiali dell'aviazione tedesca, la Flakelf, quando l'Ucraina era occupata dalle truppe tedesche. La partita, arbitrata da un ufficiale delle SS e passata alla storia come *Partita della morte*, vide la sconfitta umiliante dei Tedeschi; molti componenti della squadra vittoriosa, secondo la leggenda, sarebbero stati poi uccisi, ma sembra certo che alcuni effettivamente tempo dopo fecero quella fine²⁷.

La storia mostra come talora ci sia stata una sorta di mistica della vittoria, utilizzata a fini nazionalistici o politici; mi riferisco, per esempio, al versetto del nostro brutto inno nazionale *Fratelli d'Italia*, composto da Goffredo Mameli (1827-1849) su musica di Michele Novaro (1818-1885), nel quale si chiede dove sia la vittoria, che deve offrirsi all'Italia e a Roma, di cui essa fu schiava per volere divino; e alla chiusa del discorso di B. Mussolini (1883-1945) del 10 giugno 1940, quello dell'entrata in guerra dell'Italia: «La parola d'ordine è una sola [. . .] vincere! E vinceremo». Sappiamo tutti come poi è andata a finire. Ma per fortuna alla storia è passato anche il molto più rassicurante segno delle dita a V di Winston Churchill (1874-1965), simbolo della vittoria dei popoli liberi sul nazifascismo.

Università del Salento
mario.capasso@unisalento.it

²⁷ Sulla vicenda cfr. DOUGAN 2001; sul film cfr. almeno FESTA 2014.

BIBLIOGRAFIA

CAPASSO 2019

M. CAPASSO, "Poesia epica e propaganda augustea. Il caso del *Bellum Actiacum*", in M. CAPASSO (ed.), *Quattro incontri sulla Cultura Classica. Dal Bimillenario della morte di Augusto all'insegnamento delle lingue classiche*, I Quaderni di Atene e Roma, 6, Lecce 2019.

CITRONI MARCHETTI 1982

S. CITRONI MARCHETTI, "Iuvare mortalem, l'ideale programmatico della *Naturalis Historia* di Plinio nei suoi rapporti con il moralismo storico-diatribico", *Atene e Roma* 27 (1982), pp. 124-148.

CITRONI-MARCHETTI 1991

S. CITRONI-MARCHETTI, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991.

DOUGAN 2001

A. DOUGAN, *Dynamo. Defending the honour of Kiev*, London 2001.

DRAKE. 2017

H. A. Drake, *A Century of Miracles: Christians, Pagans, Jews, and the Supernatural*, Oxford-New York 2017.

FESTA 2014

P. FESTA, "Fuga per la vittoria: la grande partita di Stallone e Pelè", *La Stampa Sport* 30-5-2014 [<https://www.lastampa.it/2014/05/30/sport/speciali/mondiali-di-calcio-2014/cinema/fuga.per-la-vittoria>] consultato il 24-6-2019.

FINK 2014

D. L. FINK, *The Battle of Marathon in Scholarship. Research, Theories and Controversies Since 1850*, Jefferson 2014.

FUMAGALLI 1989

G. FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, decima edizione, Milano 1989.

GAGLIARDI 2012

P. GAGLIARDI, "La stele di Cornelio Gallo a Philae: qualche spunto di riflessione", *Historia* 61 (2012), pp. 94-114.

Giuliano Imperatore 1998 = *Giuliano Imperatore, le sue idee, i suoi amici, i suoi avversari. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Lecce 10-12 dicembre 1998, Rudiae* 10.

HOFFMANN / MINAS-HERPEL / PFEIFFER 2009.

F. HOFFMANN / M. MINAS-HERPEL / S. PFEIFFER, *Die dreisprachige Stele des C. Cornelius Gallus. Übersetzung und Kommentar*, New York 2009.

“Jesse Owens” 2019, in *Encyclopaedia Britannica* [<https://www.britannica.com/biography/Jesse-Owens>] consultato il 24-6-2019.

KRENTZ 2011

P. KRENTZ, *La battaglia di Maratona*, Bologna 2011.

MANZONI 1995

G. E. MANZONI, *Foroiuliensis poeta. Vita e poesia di Cornelio Gallo*, Milano 1995.

NENCI 1978

G. NENCI, “Graecia capta ferum victorem cepit (Hor. *Ep.* 2, 1, 156)”, *Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa* s. III, 8, pp. 1007-1011.

NENCI 1998

G. NENCI (ed.), Erodoto, *Le Storie, Libro VI. La battaglia di Maratona*, Milano 1998.

REINER 2004,

G. REINER, “Pietri, Dorando”, in *Enciclopedia dello Sport Treccani*. Roma. [[www.treccani.it/enciclopedia/dorando-pietri_\(Enciclopedia-dello-Sport\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dorando-pietri_(Enciclopedia-dello-Sport)/)] consultato il 24-6-2019.

TIRITTICO 2001-2002

L. TIRITTICO, *Il ‘segno’ della visione-visioni di Costantino nella testimonianza di Eusebio relativamente alla Vita Costantini*, Tesi di Laurea in Storia dell’Arte Medievale, Università di Roma 3 [host.uniroma3.it/progetti/egitto/doc/Tesi_Tiriticco] (consultata il 15 giugno 2019).

TOSI 2017

R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017 (I ed. 1991).